

ELZEVIRO L'infanzia dello scrittore Autoritratto di James Un bambino in nero

di ANTONIO DEBENEDETTI

Henry James, nel 1913, era un timido e pingue signore da poco approdato alla settantina. Presto sarebbe divenuto cittadino britannico e prima di morire avrebbe ricevuto da Giorgio V l'Ordine del Merito, la maggiore onorificenza che l'Inghilterra concedeva ai suoi uomini di lettere. Era il dorato crepuscolo di un'esistenza che aveva conosciuto le soddisfazioni dell'intelligenza e del lavoro ma mai quelle dell'appagamento esistenziale. E James ne aveva un'oscuro, quasi fisiologica consapevolezza. Basti che Alice Boughton, in una fotografia del 1906, ci restituisse un'immagine perfetta dell'infelicità jamesiana. Quello catturato dall'obbiettivo è infatti un «disdegnoso gentiluomo dolente, che tenta invano di nascondere sotto eleganti attributi convenzionali — la tuba, il colletto inamidato e il bastone che sorregge le mani — ciò che denunciano il suo sguardo tristissimo».

James si sente insomma, come sottolinea Jorge Luis Borges nella sua lettura del fototratto



Lo scrittore Henry James

della Boughton, «il più sventurato degli uomini». Occorre, però, intendere sul senso e sulla portata da dare al termine «sventurato». Dal momento che sarebbe poco realistico ricondurre tutto alla «lesione ereditaria e imprecisa» che aveva straziato lo scrittore diciottenne a seguito d'un banale incidente nello spegnere un «foccherello campestre». Nell'autore del *Carteggio Aspern* i rapporti con la scrittura e la società sono sempre psicologicamente determinati. Un contributo essenziale alla conoscenza di James, delle sue radici umane, ci viene ora dalla lettura di un certo facile o leggero *Un bambino e gli altri* (Neri Pozza editore, pagine 351, lire 35.000). Sergio Perosa, curatore dell'opera e autore di un dotto e illuminante saggio introduttivo, scrive: «Un bambino e gli altri», che sarebbe divenuto il primo volume di una autobiografia interrotta a metà del terzo, esce nel 1913. Qualche tempo prima, vale a dire nel settembre 1912, lo stesso James precisava nella lunga lettera a un nipote: «E'... l'autobiografia di un bambino molto piccolo, che riflette tutto l'immaginabile e l'inimmaginabile...». E più avanti aggiungeva: «Queste memorie della prima infanzia, quando si trattò di scriverle, crebbero a tal punto che non rimase altro che lasciar loro prendere il proprio corso».

Sarebbe inutile cercare nel libro fatti, dati, ricostruzioni di ambienti o confessioni che gettino una luce improvvisa sui più gelosi segreti dell'animo di James. Quella

che ci troviamo davanti è un'opera disseminata di tenuissimi indizi, di fragili suggestioni, di immagini strappate a una memoria caleidoscopica. E' una materia sfuggente, attraversata da colori delicati e da segni appena percettibili eppure tale da incoraggiare, da imporre quel lavoro di giustapposizioni, di confronti, di interpretazioni, che poco alla volta trasforma il lettore in un complice dell'autore e insieme in un detective. Alla fine, sia pure in modo problematico e incerto (costringere il lettore a una «continua e lucida diffidenza» è per Borges la forza del nostro autore), chi ha seguito il flusso della prosa jamesiana, superando gli ostacoli costituiti dall'astrazione e dal continuo assottigliarsi dei nessi di causa e effetto, possiede la stessa quantità di informazioni di chi si è avventurato fra gli aneddoti petteggiosi e gli scarni di una autobiografia tradizionale.

Ma «Un bambino e gli altri» non va letto solo come una confessione di secondo grado. Ci sono nel libro, almeno per tutti gli aderenti a quella religione vagamente iniziatica che raccoglie gli adepti jamesiani, una quantità di elementi utili a capire meglio il romanziere e la sua opera. Bastino, all'inizio del secondo capitolo, alcune annotazioni a proposito delle istituzioni che vigilavano sull'infanzia del piccolo Henry. Leggiamo: «Una frotta di queste pedagogiche signore sfilava davanti a me, so ancora i loro nomi, come ad esempio quello di Mrs. Daly e quello di Miss Rogers...».

Quest'ultima è rappresentata, in una riga che suggerisce quasi un intero racconto, mentre «con una lunga bacchetta nera batte il tempo di qualche monotona cantilena o coro...». E che dire dell'attrazione di un po' ridicola e della ripulsa un po' immotivata che suscita in noi, una pagina dopo, quell'abbondante signora russa «dalla mantellina straordinariamente corta...» e dalle spesse trecce me-rovingiche? Tutte queste signore, e altre ancora nominate nel libro, hanno certamente fornito qualche particolare utile all'ideazione della misteriosa governante, che ci racconta i fantasmi e le apparizioni di «Il giro di vite». Racconto che, come suggerisce con inarrivabile ironia e intelligenza Edmund Wilson, può leggersi quasi come «una caratterizzazione delle istituzioni». Di queste signore che, «a causa della loro posizione di isolamento tra i componenti della famiglia e la servitù, tendono a una morbosa introversione».

Si accennava, iniziando a sfogliare *Un bambino e gli altri*, all'infelicità di James, alle sue ragioni non riconducibili solo a un trauma fisico. Fin dall'infanzia Henry sembra tendere inconsapevolmente all'Europa e al suo «beau monde». Il più inglese degli scrittori americani e il più americano degli scrittori inglesi sarà però costretto, proprio come le sue istitutrici, a vivere in una condizione socialmente ibrida. E la sua famosa «ambiguità», specchio di una profonda inquietudine e indecisione, fu la spia anche estetica di questa condizione.

ANTIMAFIA Episodi segreti della vita di Borsellino in un nuovo libro scritto da un giornalista insieme con i familiari del giudice

E Paolo rifiutò il posto di Falcone

di ANTONIO TROIANO

Sono trascorsi pochi giorni dalla morte di Giovanni Falcone. Il suo amico, «amico da quando avevano i calzoncini corti», Paolo Borsellino decide di partecipare, nonostante il dolore, alla presentazione del libro di Pino Arlacchi «Gli uomini del disonore». A Roma, al tavolo della conferenza, oltre a Borsellino siedono il ministro degli Interni, Vincenzo Scotti, Claudio Martelli, ministro della Giustizia; il capo della Polizia Vincenzo Parisi.

La sala è stracolma, c'è fortissima commozione, le immagini della strage di Capaci sono nella mente di tutti. Dal pubblico una voce domanda: «Dottor Borsellino, prenderebbe il posto di Giovanni Falcone alla superprocura?». Il giudice è teso, nel silenzio più assoluto replica con la risposta più logica: «No, non ne ho intenzione». Interviene il ministro Scotti: «Lo candidato io. Con il collega Martelli abbiamo chiesto al Csm di riaprire i termini del concorso e invito formalmente Borsellino a candidarsi». Il giudice non si scompone ma «dal suo viso trapela una indignazione senza confini». Nessuno gli ha detto nulla, e se qualcuno lo avesse interpellato avrebbe impedito quella dichiarazione.

Chiamarlo in causa come successore di Falcone «tocca sentimenti troppo intimi» e significa soprattutto esporlo «ancora di più come bersaglio ai maccellai di Cosa nostra». Paolo Borsellino torna a Palermo e decide di scrivere una lettera al ministro Scotti. Parole ferme, precise, che non lasciano dubbi: «La scomparsa di Giovanni Falcone mi ha reso destinatario di un dolore che mi impedisce», scrive Borsellino, «di rendermi beneficiario di effetti comunque riconducibili a tale luttuoso evento». Il giudice chiede quindi di poter «continuare a Palermo» la sua opera, «in una procura della Repubblica che è sicuramente quella più direttamente e aspramente impegnata nelle indagini sulla criminalità mafiosa». E lascia al ministro la libertà di diffondere la sua decisione. La lettera, però, resterà riservata. Scotti non fece mai cenno del rifiuto di Borsellino. Questo episodio viene ora raccontato (con il testo della let-

tera rimasta inedita fino a oggi), nel libro che un giovane giornalista, Umberto Lucentini, ha dedicato alla figura del giudice ucciso in via d'Amelio il 19 luglio 1992 (titolo: «Paolo Borsellino. Il valore di una vita», edito da Mondadori, sarà presentato mercoledì a Palermo). Lucentini ha lavorato per mesi con la famiglia del giudice: la moglie Agnese e i figli Lucia, Manfredi e Fiammetta.

Prima ancora che della famiglia, Lucentini è stato un grande amico di Paolo Borsellino e questo libro avrebbe dovuto scriverlo, secondo un vecchio progetto, proprio con lui, con lui «protagonista: Borsellino giudice e Borsellino uomo». Sgombriamo subito il campo da ogni equivoco. «Paolo Borsellino. Il valore di una vita» non è un libro scritto per interesse o per calcolo, è soprattutto il risultato dell'affetto e della stima di Lucentini per il magistrato.

La storia di Paolo Emanuele Borsellino è la storia di un uomo semplice, dalla grande sensibilità, con i suoi pregi e i suoi difetti. Nel libro ci sono l'affetto sconfinato e il dolore per la sua scomparsa di tutti gli amici. Si parte da lontano, dalla sua infanzia a Palermo, alla Mangione, fino agli anni della popolarità, alla nascita del pool antimafia, alla collaborazione con Chinnici, poi Caponnetto, Falcone, Guarotta, Di Lello. Ci sono anche i nemici, gli scontri con Giammanco cui non perdonerà certe decisioni, la polemica con Sciascia sui professionisti dell'antimafia. E anche tante curiosità. L'affetto dei «suoi pentiti», tra tutti quello di Vincenzo Calcarà, l'uomo d'onore che avrebbe dovuto eliminarlo. «Mi ringrazia a modo suo — racconta il giudice —, ormai ci ho fatto l'abitudine: mi abbraccia, mi bacina sulla guancia».

Nella vita di Paolo Borsellino, comunque, un concetto torna con assiduità, una convinzione che amava tradurre in una frase: «Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla, perché il vero amore consiste nell'amare ciò che non piace per poterlo cambiare». Con questa frase avrebbe voluto cominciare il libro che aveva intenzione di scrivere. Con questa frase comincia il libro della sua vita.



Qui sopra, Paolo Borsellino. A lato, una manifestazione di bambini davanti alla casa del giudice ucciso dalla mafia



Qui sopra, Paolo Borsellino. A lato, una manifestazione di bambini davanti alla casa del giudice ucciso dalla mafia

Il figlio Manfredi: anch'io sarò magistrato

colloquio con MANFREDI BORSELLINO

«Q

uando lo guardo mi rivedo ragazzo». Pochi giorni prima dell'attentato di via D'Amelio Paolo Borsellino è a Roma per interrogare il pentito Leonardo Messina. Una sera, senza gli agenti della scorta, e con la compagnia del fedelissimo maresciallo Canale, decide di andare a cena in una piccola trattoria all'aperto. Sarà «una sera magica», in cui il giudice Borsellino, uomo riservato, parlerà soprattutto dei suoi figli, Lucia, Manfredi e Fiammetta. Non nasconderà, ricorda Canale, l'orgoglio che provava per i suoi ragazzi. E parlando del giovane Manfredi, di quanto si senta orgoglioso dei suoi studi in Giurisprudenza, dirà anche: «Quando lo guardo mi rivedo ragazzo».

Manfredi Borsellino oggi ha 22 anni, gli mancano pochi esami per la laurea in Legge, e in concomitanza con l'uscita del libro ha deciso di rompere il silenzio nel quale la famiglia intera aveva preferito chiudersi.

«Manfredi, quando è nata la decisione di scrivere questo libro?»

«Dopo tre o quattro mesi dalla morte di mio padre», risponde Manfredi

che parla anche a nome della famiglia, «abbiamo sentito il bisogno di fare qualcosa. È nata così l'idea del libro. Idea che mio padre aveva già messo in cantiere con Umberto Lucentini. E a un certo punto siamo stati proprio noi a forzare Umberto affinché l'opera fosse realizzata».

«Perché abbiamo capito che era giusto consegnare la storia di mio padre a un libro in cui poter raccontare oltre al magistrato anche l'uomo, di cui in effetti si è sempre saputo poco. Il lavoro con Umberto, tra l'altro, ci ha permesso di rivedere, modificare ogni pagina fino all'ultimo momento. Ci siamo sentiti liberi e con gioia abbiamo raccontato la storia di nostro padre».

«Nel libro riconosce sempre suo padre?»

«In ogni frase, ogni parola, c'è mio padre. Dirò di più: oltre a essere un ritratto fedelissimo, io stesso, attraverso il libro, ho potuto conoscere meglio mio padre. C'erano aspetti che non conoscevo e le testimonianze degli amici, dei compagni di lavoro me li hanno svelati. È stato molto bello e anche molto divertente. Sì, divertente, perché mio padre era un uomo che amava ridere,

con un grande senso dell'humour».

«Cosa ha scoperto di suo padre che non sapeva?»

«Ci sono moltissimi episodi curiosi. Non sapevo, per esempio, che mio padre quando interrogava i pentiti non stava mai seduto, preferiva restare in piedi, sempre con la sigaretta accesa. E a proposito di sigarette — continua Manfredi — mi ha commosso sapere che Gioacchino Schembri, un pentito, conserva ancora un pacchetto di sigarette che mio padre gli regalò durante quello che è rimasto il loro ultimo incontro».

«Che cosa vi ha insegnato vostro padre?»

«L'umiltà. A mio padre non interessava la carriera, non ambiva primeggiare, era una persona umile».

«Quanto cambiò vostro padre dopo il delitto Falcone?»

«Mio padre era un uomo, non una macchina. Questo non dimenticherò. Intorno a sé ha visto tanta morte, tante persone care sparire in pochi istanti. Ma lui era una persona speciale. Anche delle cose brutte parlava in modo ironico, a volte penso che abbia voluto prepararci a una sua scomparsa prematura. Ironizzava anche sui modi in cui lo avrebbero potuto

uccidere. Soltanto negli ultimi mesi, dopo la morte dell'amico (Falcone ndr) e per il delicato lavoro che stava svolgendo (le rivelazioni del pentito Gaspare Mutolo su Domenico Signorino e Bruno Contrada ndr) mio padre si era chiuso in un certo silenzio».

«Lei è laureando in Legge, le piacerebbe seguire le orme di suo padre?»

«Decisi io, liberamente, di iscrivermi a Giurisprudenza, senza alcuna interferenza di mio papà. Adesso vorrei concludere gli

esami, prima possibile, poi farò il concorso in magistratura».

«Mercoledì presenterete il libro a Palermo.»

«Sì, abbiamo voluto noi che fosse Palermo, perché Palermo è la città che mio padre ha sempre amato. Mercoledì poi sarà il compleanno di mio padre, avrebbe compiuto 54 anni. Questo libro sarà il nostro regalo. Dopo questo appuntamento, però, arriverà il momento per voltare pagina, guardare al futuro. Anche mio padre lo vorrebbe».

(A. T.)

LATINI Da Cicerone a Marc'Aurelio. Antichi personaggi celebrati da una mostra, prose e poesie

Statue di romani illustri, con versi d'autore

di PAOLO CONTI

Gli sguardi vengono dal passato, custoditi nel marmo che ha sfidato i venti e i secoli. Le parole appaiono invece al nostro tempustoso oggi. E ne risentono: poche righe appena, una poesia o un pensiero fermato in un breve appunto. Ecco il gioco di «Ritratti», ultimo libriccino di «Millelire-stampa alternativa». Dieci monete da cento bastano per ritrovare tredici ritratti di illustri personaggi romani: imperatori, filosofi, donne altere e sconosciute. Se ne stanno da sempre ai Musei Capitolini, tranne uno che «vive» ai Vaticani. A giocare al «ritratto del ritratto» è stato il fotografo Marco Delogu che ha anche organizzato alla galleria romana «La Nuova Pesa» una mostra per queste sue Polaroid giganti (20 X 25) visibili al pubblico da martedì prossimo.

Se le immagini portano una sola firma, le «didascalie d'autore» del libro (più un'introduzione di Diego Mormorio e una nota di Lidia Storoni Mazzolani) sono frutto di un lavoro collettivo; dodici giovani poeti e romanzieri, tra i trenta e i quaranta o poco più, tutti della stessa generazione di Delogu. E tutti impegnati nel tentativo, vano, di svelare il mistero dei misteri: l'enig-

ma della vita altrui, unica e impenetrabile come ogni avventura umana. Vediamo. Ecco l'austero dolore di Salonina, moglie dell'imperatore Eliogabalo. Solo la fronte è inondata di luce, il resto è bevuto dalle tenebre. Marco Lodoli immagina il pianto sommerso della giovane vedova per quel marito ammazzato e gettato nel Tevere come un qualsiasi disperato: «Io fui sua e ora bevo l'acqua dei topi e va con i miliardari di uomini che già la vita bre-ve/ hanno lasciato, coi cani ba-



Testa di Alessandro Severo

stardi/ affogati in un sacco, con la neve/ sciolta per sempre nelle onde, tardi/ pure per un saluto, a diciotti/anni/ lui che in un giorno tagliò cento gole/ come si taglia il pane che dà vita/ ora s'infredica, povero sole, / e il suo impero è lo scopo dei panni/ Era la luce mia. Ora è finita».

Valerio Magrelli fissa il ritratto di Cicerone. Ed è subito un rapido contrappunto: «Temistocle, un personaggio del «De Oratore» invitato ad apprendere i segreti della mnemotecnica, risponde di preferire all'arte di ricordare quella di dimenticare. Dunque dimentichiamo, Cicerone, volto senza pupilla, pupilla dell'oblio». Valentino Zeichen, con Marco Aurelio, si cala nelle vesti di un poeta alessandrino, decadentemente classicheggiante: «Gli occhi dell'imperatore/ si pensero a Vienna/ e il fato ne fu/ il sovrano in-teruttore/ Con

sfarzo artistico di gesti/ i barbari visionari/ ne disegnarono il fantasma/ che li incalzava e/ discendeva il Danubio/ su pellicola d'acqua senza fissativo...».

Con Alessandro Severo, Rocco Carbone prova a varcare la linea d'ombra che separa i vivi dai morti: «Il busto lo ritrae come un giovane, un adolescente gentile, lo sguardo docile, impaurito da qualcosa che solo lui può vedere. Forse il segreto della vita si racchiude tutto in quel qualcosa, per noi inconoscibile, sepolto dal tempo che è passato e tutto ha preso».

A Silvia Bre capita in sorte l'inquietante confronto con una «anonima» che, per i chiaroscuri scelti da Delogu, sembra una barbona accasciata su un marciapiede. È uno struggente inno all'anonimato sussurrato col respiro di una resuscitata o di una voce evocata dal medium: «E qui dove io sono io non sono/ che la pace profonda di me stessa/ e non so più chi sono/ e nemmeno un pensiero che mi venga/ in questo luogo astratto dalla storia/ per quanto lieve volli la mia vita/ mai quanto volli lieve la mia morte/ e ormai che sono qui/ io sono quieta/ soltanto/ a volte/ come fosse in sogno/ sento due occhi ignoti/ entrare/ dentro i miei occhi di pietra».

NOVITA

Silvana La Spina
Quando Marte
è in Capricorno

Federico Boncompagni

QUANDO MARTE È IN CAPRICORNO

Un perfetto intrigo medioevale, la cui luce nera si proietta anche sul presente.

BOMPIANI